***Cambiamo le parole per cambiare il mondo*: l’eredità di Michela Murgia (1972/2023)**

di Luisanna Paggiaro

La morte, quella descritta come liberazione dal dolore e dalla malattia nel romanzo *Accabadora* (vincitore del premio Campiello 2010) si è presentata a Michela Murgia la sera del 10 agosto 2023. Ci sono stati mesi di malattia e di sofferenza come per il personaggio del suo romanzo, Tzia Bonaria Urrai, che Maria Listru, sua “filla de anima” ha assistito e il cui dolore ha cercato di lenire con forza e pazienza:

«Passò quasi un anno di quel languire, prima che Bonaria Urrai entrasse in agonia senza aver mai detto a Maria una sola parola di quelle che voleva pronunciare. Si mantenne lucida, ma erano solo gli occhi a potersi esprimere. Dopo tutto quel tempo, Maria non aveva bisogno nemmeno di un gesto per capire di cosa aveva bisogno» (p. 151).[[1]](#footnote-1)

Tzia Bonaria, conosciuta a Soreni piccolo paese della Sardegna dei primi anni 50 come l’*accabadora* (figura leggendaria, storicamente non comprovata di una donna che si incaricava di portare la morte a chi era in condizioni di malattia tali da indurre i familiari o la stessa vittima a richiederla), viene colpita da un ictus e la sua lenta agonia alla fine spinge Maria, dopo un lungo travaglio psicologico, ad agire lei stessa da accabadora:

«[…] il pensiero che da settimane la divorava come un verme aveva bucato la soglia della sua potenzialità, ed era divenuto decisione chiara […] Entrando in camera trovò il cuscino in attesa sulla poltrona accanto al letto e lo prese, poi si avvicinò con la certezza che stavolta nessun senso di colpa l’avrebbe fermata […]

Ci sono cose che si sanno e basta, e le prove sono solo conferma; fu con l’ombra netta di una intuizione che Maria Listru seppe con certezza che sua madre Bonaria Urrai era morta» (p. 162).

Una morte annunciata quella della Murgia (lei stessa aveva rivelato in un’intervista al *Corriere della Sera* del 6 maggio di essere affetta da un carcinoma renale al quarto stadio e che le restavano pochi mesi da vivere), ma non per questo meno drammatica e partecipata, come ha testimoniato la cronaca delle reazioni alla sua morte da parte di intellettuali, politici e tanta gente comune, e il racconto/visione del suo funerale (12 agosto) così doloroso, ma anche gioioso nelle parole di Roberto Saviano e Chiara Valerio, e nell’abbraccio di tanta gente che cantava *Bella Ciao*.

Qui vogliamo ricordare Michela Murgia come scrittrice, educatrice, femminista e voce libera in alcuni suoi tratti caratteristici con grande umiltà e consapevoli dei limiti del nostro ricordo.

**La scrittura: *storytelling* e impegno civile e politico**

Non è possibile per noi esaminare l’intera produzione letteraria della Murgia, ma dopo aver menzionato il suo romanzo più famoso *Accabadora*, vogliamo ricordarne almeno un altro paio, dove si mescolano il gusto dello *storytelling* e l’esigenza di dibattere temi legati al femminismo, ai diritti civili, alla partecipazione politica.

Proprio su quest’ultima linea si muove *Stai zitta e altre nove frasi che non vogliamo sentire più* (2021), “un libro di improperi, militante o *riot*”, come è stato definito dalla Murgia stessa in un’intervista[[2]](#footnote-2), in cui l’autrice esamina il linguaggio con cui ci si rivolge alle donne e che le donne subiscono come espressione del maschilismo, evidenziando così il legame mortificante che esiste tra le ingiustizie che viviamo e le parole che usiamo. Ci sono nel libro diversi riferimenti alle esperienze vissute dalla Murgia, come ad esempio la sua candidatura nel 2013 alla presidenza della Regione Sardegna, quando il capo della comunicazione le dette alcuni consigli per la sua discesa in campo:

«…venne a casa mia, aprì l’armadio e cominciò a separare i vestiti che potevo mettere in campagna elettorale da quelli che non avrei dovuto indossare più […] Niente rosso […] Niente vestiti che enfatizzano il seno […] L’ideale era un tailleur, perché tutte le donne che hanno vinto un’elezione in Occidente lo hanno fatto con addosso una giacca da uomo» (p. 49).

Poi il suo rapporto con gli uomini viene indagato nei dettagli:

«Nella vita mi è capitato molte volte, e tuttora mi succede di quando in quando, di incontrare uomini che mi spiegano cose che so già benissimo. […] Per ogni mio bagaglio di interesse o competenza pubblica ho incontrato almeno un uomo che non lo possedeva e che ha comunque cercato di spiegarmelo. Il *mansplaining*, parola resa al meglio in italiano dal neologismo “minchiarimento”, è proprio questo: una pratica sessista di superiorità paternalistica esercitata da qualunque uomo che, in una discussione con una donna, si metta a illustrarle le cose in modo accondiscendente e semplificato, dando per scontato che lei ne sappia meno di lui anche quando ci sarebbero abbastanza elementi per supporre il contrario» (p. 89).

E infine il sessismo contro le donne (linguaggio e violenze), e i femminicidi, che hanno la loro origine in una cultura patriarcale:

«La cultura dello stupro vive del pregiudizio che se una donna dice *no* vuol dire *forse* e se dice *forse* vuol dire *sì*, per cui niente di quello che afferma in relazione alla sua volontà ha in realtà un valore fattuale» (p. 106).

Nel suo ultimo romanzo *Tre ciotole* (maggio 2023), la malattia è un elemento ricorrente: nella prima storia è protagonista nel dialogo diagnostico e chiarificatore fra malata e oncologo, ma non viene mai definita con un nome preciso e questa “espressione intraducibile” provoca emozione e inquietudine:

«Mentre firmava i fogli e lui compilava la ricetta […] prese coscienza del fatto che il medico non aveva mai nominato la malattia” […] Quando mi chiederanno cosa ho, come lo devo chiamare? Quello che c’è sul foglio non riesco a dirlo.

Era una richiesta strana quella di battezzare un tumore. Le risuonarono in testa tutte le parole che conosceva già. Brutto male. Male incurabile. Il maledetto. Il bastardo. Quella cosa. Non gliene piacque neanche una e d’impulso disse:

In coreano quella parola si dice “am”. Crede che potrei usare quella?» (p. 13) [[3]](#footnote-3).

Altra presenza nel romanzo – come nella storia della Murgia – è la morte. Nell’ultimo racconto *Cambio di stagione* la protagonista ha deciso di lasciare oggetti e vestiti della sorella morta ai suoi conoscenti e amici, esibendoli all’aperto:

«I vestiti appesi agli alberi si muovevano al vento come spiriti inquieti. Da ogni gruccia la loro stoffa rispondeva ai flussi dell’aria di maggio in modo differente […] L’intera sughereta dell’agriturismo dove aveva organizzato il pranzo di addio per sua sorella sembrava un bosco di spettri, infestato dai resti di tutte le donne che la defunta aveva provato a essere prima di andarsene» (p. 127).

La morte fa emergere ricordi della vita delle persone e provoca in chi rimane varie percezioni e sentimenti:

«Lungo il pomeriggio i capi andarono via uno dopo l’altro e con loro i ricordi che ciascuno si portava nell’ordito […]

Quando anche l’ultimo invitato se era andato con il suo bottino di stoffa, si sedette sotto un albero e pianse in silenzio tra le ombre dei rami sempre più distese, mentre il vento calante lasciava i vestiti rigidi sulle grucce, pelli di rettile, mute del serpente che era stata sua sorella, velenosa e calda, piena di spire» (p. 136).

**Il valore dell’educazione e il ruolo degli insegnanti**

Michela Murgia aveva molto a cuore l’educazione degli studenti, la loro valutazione e la formazione degli insegnanti, come ha dimostrato in diversi interventi e dichiarazioni pubbliche. Era stata insegnante di religione nei licei sardi per sei anni e parlando agli insegnanti si esprimeva così: “Quel che ti permette di essere chiamato maestro non è il modo unico e irripetibile in cui la tua individualità può fare la differenza, ma è quello che hai appreso: numericamente misurato, istituzionalmente certificato e sindacalmente difeso”. E ancora: “l’obiettivo dell’educazione non è l’acquisizione di un titolo di studio, di un’abilitazione o di un sapere spendibile, ma la crescita umana di quella singola persona e specificamente di quella”. Riguardo poi al ruolo degli insegnanti affermava che: “Insegnare non vuol dire accudire, con tutto quello che in Italia significa in termini di avvilimento del ruolo, insignificanza della retribuzione e diminuzione del prestigio sociale”.

Agli studenti si era rivolta direttamente in un post del 2018 a inizio dell’anno scolastico con le seguenti parole: “Ricomincia la scuola, unica culla di rivoluzione. Auguri ragazzi, auguri ragazze! Imparate il passato per difendere il futuro, progettate il presente che è già il vostro tempo, discutete tutto ciò che si può cambiare e proteggete quello che è stato cambiato per voi. Non dimenticate di imparare il congiuntivo, perché la rivoluzione non ha bisogno solo di tempo, ma anche di gente che lo sappia riconoscere”.

Infine, su un tema a lei molto caro, quello del genere, aveva notato che nei curricoli scolastici la presenza di donne in letteratura, nelle arti e nelle scienze è limitata: “I primi autori assenti sono le donne: nel canone non ci sono. Questo è un tema di cui ci siamo occupate in molte, ma non in molti: la sotto rappresentazione del pensiero delle donne nel canone non sembra essere un problema di completezza del canone, ma delle donne stesse”.

**La lotta per i diritti civili, la democrazia e l’antifascismo**

La passione per i diritti civili e la loro difesa ebbero origine, come ha dichiarato la Murgia in una bella intervista a Vanity Fair[[4]](#footnote-4), nel suo passato a Cabras (città di origine, affacciata su una natura selvaggia e un enorme stagno, “su mare” come lo chiamato i sardi), quando Michela a 18 anni decise di lasciare il paese e il padre padrone per essere cresciuta da due donne, la madre e la zia, due modelli di vita (una più rivoluzionaria e l’altra più tradizionalista e cattolica), che sono stati per lei una ricchezza, l’hanno resa sensibile alle discriminazioni, all’omofobia, ai problemi di genere e ai diritti delle minoranze, e l’hanno guidata nella formazione della sua famiglia *queer* (dieci persone che amava e con cui ha vissuto legami che andavano oltre la parentela di sangue o i sigilli dello Stato).

Sulla democrazia e l’antifascismo ha preso posizioni nette, dicendo che “il nostro Paese non ha fatto i conti col fascismo, né dal punto di vista della formazione, né dal punto di vista storico” e questa mancanza di presa di coscienza fa sì che non sappiamo riconoscere i prodromi del fascismo, né sappiamo riconoscere il collegamento fra la parola “fascismo” e i comportamenti. Ecco perché gli intellettuali servono a operare questo collegamento e a indicare che il cammino verso la consapevolezza e verso la costruzione di una società più equa e più giusta è possibile, se pure molto difficile. E questo la Murgia come intellettuale l’ha perseguito fino alla fine, fino all’ultimo respiro.

Per questo facciamo nostre le parole che Simone Marchetti ha espresso nel suo editoriale su *Vanity Fair* (n.34-35 30 agosto 2023):

«…se potessi, vi direi di chiudere in uno scrigno tutto quello che questa grande scrittrice ha detto e scritto per aprirlo tra dieci anni. Perché tra dieci anni, forse prima, tutte le sue idee, i suoi pensieri diventeranno una norma. L’amore, la diversità, la voglia di futuro non si possono fermare. Non ci sono né ci saranno governi come questo o come altri che riusciranno a farlo. […] Le idee di Michela diventeranno realtà».

Per finire ci fa piacere chiudere questo articolo menzionando un paio di proposte per ricordare la Murgia in ambito educativo: la prima riguarda l’intitolazione dell’istituto comprensivo di Cabras a suo nome e la seconda si riferisce al campus universitario di Cagliari, come richiede una petizione online sulla piattaforma Chenge.org con il seguente appello: “Intitoliamo la nuova casa dello studente a una grande donna, scrittrice sarda, sempre impegnata per i diritti civili e nelle tematiche Lgbt”. <https://www.change.org/p/intitolare-la-nuova-casa-dello-studente-di-viale-la-plaia-a-michela-murgia?source_location=search>

1. Michela Murgia, *Accabadora* (2009), Einaudi editore, Torino. [↑](#footnote-ref-1)
2. # Michela Murgia racconta il linguaggio che discrimina le donne - Che Tempo Che Fa 07/03/2021

   <https://www.youtube.com/watch?v=gqh28-2oimM> [↑](#footnote-ref-2)
3. Michela Murgia, *Tre ciotole* (2023), Mondadori, Milano. [↑](#footnote-ref-3)
4. # Michela Murgia: «Il tempo migliore della mia vita» | Vanity Fair Italia. Intervista a due mesi dalla morte.

   <https://www.youtube.com/watch?v=xklhwR90Djk> [↑](#footnote-ref-4)